

Gli ultimi Pelli Rosse.

Riassunto della conferenza tenuta il 14 marzo 1909 nell'Aula Magna del Collegio Romano dalla signorina ELENA DE HARVEN, socia corrispondente della Società geografica di Anversa

Da quanto tempo i Pelli Rosse vivono confinati nelle vergini foreste, o nelle ampie praterie? Donde vengono? Quale è stata la loro vera e prima origine? Il loro passato sfida tutte le più accurate indagini storiche; essi sembrano portare in se stessi le tracce di una evoluzione ben anteriore alla nostra, sepolta negli abissi dei tempi, in fondo ad un mistero impenetrabile.

Erano milioni nei primi tempi della conquista: non si calcola oggi che a poco più di 350,000 gli ultimi sopravvissuti di questa razza condannata a sparire. Tra due o tre generazioni forse, essa non avrà più rappresentanti autentici, giacchè quelli che persistono a vivere fuori della legge muoiono di miseria, gli altri si imbastardiscono al contatto dei conquistatori, padroni del Nuovo Mondo. La regione dell'Est fu la prima ad essere sottomessa alla civilizzazione e le tribù che la popolavano, gli Huroni, gli Irochesi, i Mik-Mak, gli Abenaki, i Delavari, ecc., debbono ai missionari se hanno potuto sopravvivere al turbine della conquista. Ma i loro villaggi non sono più come un tempo delle agglomerazioni nomadi, in perpetua guerra le une contro le altre; sono composti, come i villaggi del Canada, di casine di legno e gli abitanti, vestiti all'europea, sono passati per i banchi della scuola e sono cristianizzati. Mentre io viaggiavo per ritrarre sulla tela i punti più pittoreschi del paesaggio, avevo al mio servizio uno di questi cosiddetti selvaggi, un buon vecchio a cui era stato affibbiato il nome caratteristico di « Becco d'aquila », che si ad dimostrava in ogni circostanza di una intelligenza e di una onestà a tutta prova. Per altro in canotto, allorchè io vogava a prua ed egli dietro doveva prestarmi man forte (il più robusto ed abile si colloca sempre a poppa perchè imprime la direzione allo schifo),

mi lasciava tutto lo sforzo maggiore. Una sola volta, sorpreso da un terribile colpo di vento sul Lago Superiore, la sua remata assunse la virile energia che gli si addiceva; mentre la leggera imbarcazione balzava sui flutti, Becco d'aquila schivava le onde con un vigore ed una prontezza inattesa, fin che raggiungemmo la sponda. Quando gli si chiese ragione della sua abituale pigrizia, rispose: « Non tocca all'uomo di faticare quando è con una donna in un canotto! » Egli non aveva spiegato la sua energia che nel momento in cui, giudicando le forze della donna insufficienti, credette opportuno concorrere a disputare la propria vita alle onde in furore.

Al di là della regione dei Grandi Laghi la configurazione del suolo si modifica e le popolazioni, come la fauna e la flora, annunziano la transizione. Infatti si giunge a quella immensa zona erbosa, vasta come un oceano, che porta il nome di Prateria e che copre tutta la parte centrale del continente americano dal circolo polare fino al bacino del Mississippi. È qui che il cowboy col laccio alla sella si lancia in cerca delle sue mandre erranti, è qui che le giovani indigene montano a cavallo con la carabina a tracolla e che la vita dei Pelli Rosse si svolge rude e violenta nella sua rustica e fiera indipendenza. Per altro le tribù nomadi, accantonate nelle loro riserve, non molestano quasi più le zone già conquistate alla civiltà. Avvolto nel suo mantello sdruscito e spesso a brandelli, con lo sguardo cupo e la testa alta il selvaggio Indiano passa, segnato dalla fatalità. Tra i Piedi Neri, i Crik, i Sarsi e gli Assiniboin, dei quali restano dei discendenti nelle riserve del Canada, il tipo è bello e imponente e si rinven-gono ancora i duri profili e le altere fattezze dell'antico re del deserto.

Per altro il maggior numero delle tribù è accantonato nel Territorio Indiano; vi si trovano ancora dei Pahnì, dei Cirocchesi, dei Nasi Forati, della Gente di Sangue, dei Corvi, degli Ogibue (o Chippeway), delle Teste Piatte, dei Dakota, dei Siù, dei Comanci, ecc., in tutto una quarantina di tribù, senza parlare di qualche orda affamata e feroce, quali gli Apaci, rifugiati nei monti del Texas e dell'Arizona. Sull'altro versante delle Montagne Rocciose, bagnato dall'Oceano Pacifico, le tribù d'Indiani non hanno più nulla della bella prestantza dei grandi Capi; il loro tipo si accosta visibilmente al tipo mongolo e svela lontane affinità con

gli Eschimesi d'origine asiatica. Nella Prateria adunque si trova radunato ora l'ultimo nocciolo della razza rossa, e questo piccolo resto sarà ben tosto ridotto a sua volta ai minimi termini. Quando vidi la Prateria la prima volta nel 1891, era deserta, incolta a perdita d'occhio. Si viaggiava a cavallo e si andava per delle ore intere verso l'orizzonte senza confine. Se raggiungevamo una capanna, l'ospite che ci riceveva mandava tra le proprie mandre i nostri cavalli stanchi e ci offriva i propri freschi e riposati, presi con un colpo di laccio abilmente lanciato tra i quasi selvaggi puledri, e ripartivamo nella infinita solitudine. Scheletri di bufali erano sparsi qua e là al suolo e ci facevano pensare ai racconti di ancor recenti caccie ai bisonti. Dieci anni più tardi ritraversando la Prateria in un comodo carrozzone ferroviario, non vidi più nessuno scheletro di bisonte, nè alcun'altra traccia di quella razza di animali ormai quasi sparita dalla superficie del globo. Invece, lungo la via ferrata, degli accampamenti, delle fattorie modello si succedevano, campi di cereali si stendevano nella pianura a perdita di vista; la vita ordinata, laboriosa copriva il suolo poco innanzi testimone di lotte sanguinose! La civiltà conquistava e trionfava, e imponeva sulla terra occidentale il proprio dominio. Per altro avevamo visto in una regione coperta di basse macchie ancora intatte, un gruppo d'Indiani a cavallo. Al loro aspetto delle reminiscenze di scene di attacchi e di saccheggi si erano involontariamente affacciate alla memoria. La banda sembrava spiarci e attenderci al varco; quando la raggiungemmo, essa si slanciò al galoppo correndo a gara con la velocità della macchina a vapore per un tratto di parecchi chilometri. Forse aveva contato su un arresto del treno, che non ebbe luogo. Vedendoli stretti ai fianchi della loro cavalcatura senza sella, i capelli al vento, l'occhio fisso, la faccia pietrificata, al vederli sostenere così quella corsa vana provammo l'impressione ch'essi non fossero più che degli spettri, dei cavalieri fantasma, incapaci di raggiungerci, e già cancellati dal novero dei viventi.

*
* *

Pur tenendo conto dei doni naturali perfezionati dal lungo esercizio e sviluppati dall'atavismo, noi dobbiamo riconoscere nelle facoltà speciali dei Pelli Rosse, nel loro intuito meraviglioso che

li guida a traverso gli ostacoli della rude natura un corredo di osservazioni e di deduzioni logiche nelle quali risalta la perspicacia, la penetrazione del loro spirito, ben superiore al nostro nel dominio della vita istintiva. Come tutte le creature viventi in contatto immediato e continuo con la terra, l'indiano sembra sentire attorno a sè le forze occulte attive, sembra comunicare direttamente con esse e temerle. Le sue concezioni religiose si basano sul rispetto della fede giurata, sul coraggio, sul disprezzo del dolore e della morte; il paradiso è un luogo nel quale la caccia è sempre fruttuosa ed abbondante, dove gli eletti non soffrono mai la fame e si gloriano in eterno delle loro vittorie; senza dubbio il Cattivo Spirito, il nemico strisciante degli umani, s'interpone; e per sfuggire al suo potere all'ora della morte il corpo è collocato quanto più alto è possibile, sui rami degli alberi, oppure su cavalletti o trampoli appositamente costrutti. Il Grande Manitù, Padrone del mondo e creatore, è inaccessibile e sordo, e se qualche vecchio iniziato evoca il suo nome terribile, ognuno si vela la faccia in segno di rispetto.

L'eloquenza dei Capi indiani è proverbiale; la lingua molto bella, molto melodiosa non somiglia affatto alle lingue d'origine sanscrita e la sua complessità testimonia d'un lungo passato di civiltà, superiore alla decadenza presente. Ma se questa razza è giunta alle ultime ore del suo tramonto, un punto capitale ci colpisce: i connubi tra bianchi e rossi non sollevano nella società americana i pregiudizi che ispira la razza negra. Molte vecchie famiglie del vecchio mondo ebbero un Indiano per antenato; i primi coloni sposarono frequentemente delle fanciulle indiane; i Franco-Canadesi ebbero soprattutto con esse bei discendenti, sia per la robustezza del temperamento, sia per l'estetica delle forme; chiamavano i loro figliuoli i Legni Bruciati a causa del color bruno della pelle. La finezza latina aveva nobilitati i tratti ed eliminata la durezza aspra e severa del tipo indiano, senza nulla togliergli della innata e inflessibile fierezza. Così il tallo antico ed esausto alimenterà ancora le generazioni avvenire e la sua linfa rivivrà in esse.